

"La Repubblica" - 6 dicembre 2006

*Adesso che la fotografia del Censis rende finalmente giustizia ad un'emergenza continua che non isola Napoli, quale capitale unica del reato, la nostra quotidiana illegalità, ostentata in quest'ultimo scorcio d'anno in tutta la sua struggente dimensione, inizia a trovare nella gente motivazioni che travalicano finalmente quell'estremismo psicologico esasperato che mai aiutò la città a reazioni emotive composte e costruttive. Né l'autocritica catastrofista generalizzata a tutto campo, né la giustificazione buonista in nome di quei "tarallucci e vino" che hanno offerto il fianco ai mille sociologismi di bassa lega, hanno costituito infatti un background oggettivo e fertile da cui ripartire con forza e determinazione. Dal cittadino all'impresa, si è finito per accettare passivamente nel tempo ciò che non si approvava e subirlo masochisticamente, per poi dichiarare alla fine, una volta superata ogni umana tolleranza, che a Napoli non c'è niente da fare. Giustificando chicchessia e qualunque piccola e grande trasgressione con l'insuperabile, ramificata e penetrante presenza della camorra.*

*Siamo così diventati come quei prigionieri che, in condizioni estreme, "si comportano in modo che essi stessi non possono approvare", prendo in prestito dagli scritti di Bruno Bettlheim sui temi della violenza sociale.*

*Questa condizione di prigionia psicologica che potrà ancora scandalizzare il partito dei buonisti e quei politici che intendono mascherare all'infinito gli evidenti guasti del loro operato, costituisce purtroppo la realtà oggettiva del nostro vivere quotidiano. E non solo quella del commerciante costretto a pagare il pizzo o dell'impresa massacrata da tangenti e affini.*

*Attraverso quale dinamica emotiva possiamo allora arrivare a subire la costrizione di una prigionia psicologica, qual è il nostro vivere quotidiano a Napoli, accettando vere e proprie torture metropolitane come ovvie e scontate? Una sorta di obnubilazione del pensiero, che dichiara la perdita delle facoltà più elaborate della persona, sembra infatti tradursi in un atteggiamento collettivo ove la negazione dell'evidente prende spesso il sopravvento su di un costruttivo senso della realtà. La progressiva distruzione del territorio che ci circonda e del senso più profondo della nostra identità napoletana ci conduce nel tempo ad una condizione emotiva di anestesia affettiva e conseguente difficoltà di pensiero razionale. Una perdita di lucidità paragonabile a quel fenomeno psicologico assai studiato nelle popolazioni traumatizzate, il numbing che Lifton considera il risultato "dell'effetto desimbolizzante dell'effetto traumatico".*

*Così e solo così possiamo comprendere come una condizione emotiva permanente orientata principalmente nel senso della minaccia all'integrità personale e collettiva possa provocare una tale negazione difensiva della realtà da arrivare all'inattività del pensiero creativo, ovvero alla costrizione del subire. Una regressione sostanziale che da una condizione adulta, responsabile e orientata verso la consapevolezza della vita personale, declassa l'individuo ad una sopravvivenza degna di livelli infantili ove l'ambiguo, l'indefinito e il minaccioso rappresentavano la cornice psicologica di quella condizione. Questa regressione individuale diventa fenomeno endemico in una Napoli che sente sempre più il bisogno di quell'etica continua e coerente, unico terreno fertile nella nostra città per tollerare la verità offrendo ad ogni cittadino il buon esempio per poterla tollerare.*